

Le lezioni del 2020 per la RICOSTRUZIONE NEL 2021

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Non potremo mai dimenticare il 2020: l'anno della crisi più grave che il mondo abbia mai conosciuto dopo le due guerre. Siamo stanchi, provati, disillusi. E' stata dura, lo sarà ancora ma ce la faremo.

Un anno da ricordare per ciò che ci ha insegnato personalmente e collettivamente, per come ci ha cambiato sul piano strutturale e valoriale. Il maledetto virus è ancora tra noi e il vaccino non garantirà subito la ripresa della vita sociale. La Cgil deve rivendicare il diritto alla salute, alla vaccinazione e alla sua gratuità per tutte le popolazioni a livello mondiale, e impedire che diventi oggetto di potere, di competizione tra nazioni e multinazionali.

Vincere in Italia, come in Europa, la sfida della vaccinazione di massa, oltre a salvare vite può favorire l'u-

scita dal tunnel e la ripresa sociale e economica. Vaccinarsi, come afferma la Cgil, è un atto di responsabilità dello Stato verso la popolazione e di ognuno verso la salute propria e della collettività.

La campagna vaccinale va a rilento, anche qui con disparità tra le varie regioni. Con queste inefficienze, dovute a un sistema sanitario pubblico attaccato da tutti i governi da 20 anni

a questa parte, con la sconsideratezza di giunte regionali, come quella lombarda, responsabile del disastro che tanta sofferenza ha causato, il Paese rischia di non veder garantita quella vaccinazione di massa necessaria per fermare il virus. Solo lo Stato e la sanità pubblica possono garantire di raggiungere almeno il 75% della popolazione.

CONTINUA A PAG. 2 >



il corsivo

ANCHE NEGLI USA I FIORI AVVELENATI DELLE DISEGUAGLIANZE

“

La crisi della democrazia negli Stati Uniti è tutt'altro che risolta – scrive Gian Giacomo Migone sul manifesto – anche se il tramonto elettorale e politico di Trump è assicurato, non lo è il pericolo derivante da oltre 74 milioni di suoi elettori (il 70% dei quali convinti dalle sue menzogne), in buona parte vittime di una disegualianza in continua crescita, aizzati da una guida eversiva e violenta ad una guerra tra poveri”. La fotografia è nitida. Ritrae una delle più ricche e potenti democrazie del mondo, pur ricchissima anche di “scheletri nell'armadio” fin dalle sue origini, alle prese con un corto circuito sociale. Visibile nell'assalto e l'occupazione del Con-

gresso di Washington da parte di una folla guidata da una maschera di razzisti, neofascisti e violenti. Con la connivenza delle forze di polizia, tanto arrendevoli nei loro confronti quanto feroci verso chiunque appaia sospetto nella vita di tutti i giorni.

E' difficile prevedere come si evolverà la crisi negli Usa. Ben più facile, seguendo la bussola dei “Rapporti sui diritti globali” che da quasi vent'anni ci offrono lucide chiavi di lettura dello stato delle cose sul pianeta, capire quale sia il minimo comun denominatore che sottintende a questa prima parte del XXI secolo. “Nel 2019 avevamo titolato il Rapporto ‘Cambiare il sistema’ – scrive in proposito su questo numero di Si-

nistra Sindacale il curatore della pubblicazione Sergio Segio – a sottolineare quanto tutti gli indicatori sociali, economici, ambientali, geopolitici, in modo inequivocabile e univoco, ci stanno da tempo mostrando l'insostenibilità del modello capitalistico-liberista”.

Ora la stessa pandemia da Covid-19 “viene usata come grande opportunità nella logica rapace della ‘dottrina dello shock’; per accentrare poteri, incentivare profitti, approfondire le disegualianze, violare diritti umani”. Una tappa ulteriore della “lotta di classe dall'alto” che continua a dettare i tempi delle nostre vite.

Riccardo Chiari

”

LE LEZIONI DEL 2020 PER LA RICOSTRUZIONE NEL 2021

CONTINUA DA PAG. 1 >

Il 2021 può e deve essere l'anno della sconfitta del virus e dell'inizio della ricostruzione all'insegna di un cambiamento radicale che dipende anche da noi, donne e uomini della Cgil. Il sindacato deve costruire battaglie politiche, economiche, sociali e culturali da affiancare a progetti credibili, con rapporti di forza e alleanze adeguati e il consenso del mondo del lavoro, perché il cambiamento si scontrerà con forti interessi classisti.

Occorre ridisegnare un futuro migliore per noi e per le prossime generazioni. Le sentenze su Deliveroo e Glovo, emesse dai tribunali di Bologna e Palermo su vertenze sostenute dalle categorie Cgil, sono il segnale che la strada di riunificare e rappresentare il mondo del lavoro è difficile, ma è vincente quando perseguita con determinazione.

Serve un governo non piegato agli interessi padronali e del capitalismo, e che rimetta al centro della sua azione il lavoro, i diritti universali e l'eguaglianza, che riconosca il ruolo del sindacato confederale, che non segua una Confindustria strumentalmente contraria alla gestione pubblica dell'economia, che si lamenta su un presunto eccesso di tassazione e non dice mai una parola sulla corruzione di sistema, l'evasione e l'elusione fiscale. Sempre pronta a disconoscere il ruolo del sindacato e del contratto nazionale. Gli eredi del libero mercato e della centralità del profitto non demordono e trovano sostenitori nell'opposizione ma anche nella compagine governativa, trasversalmente ai partiti.

Non vogliamo compromessi, accordi di potere senza prospettiva, vuoti patti sociali o tra produttori, abiure ai valori e ai principi, come abbiamo visto in questi anni. A questo governo chiediamo azioni concrete, vogliamo continuare a giudicarlo sul merito. Con la nostra autonomia, che non è mai indifferenza verso la politica, contestiamo gli errori e le scelte non fatte, i finanziamenti alla guardia costiera e ai lager libici, il mancato intervento sulla "rotta balcanica", la vendita di fregate all'Egitto senza pretendere verità sull'assassinio di Giulio Regeni. E bene hanno fatto i suoi genitori a promuovere l'esposto contro il governo italiano per violazione della legge sulla vendita di armi. Contestiamo al governo l'espulsione di migliaia di persone lasciate senza cibo, assistenza e un tetto, la timidezza nel cancellare i decreti razzisti di Salvini, la penalizzazione delle navi Ong che continuano in solitudine a salvare vite umane. Come riteniamo incomprensibile che non si sia ancora approvata una legge di civiltà sullo "ius soli".

Oltre alla vita e alla salute, il lavoro, la precarietà, il futuro delle giovani generazioni devono essere le priorità del governo, che va incalzato per intervenire sulla redistribuzione della ricchezza, l'aggressione dell'evasione fiscale e l'introduzione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze. Contestiamo la logica degli incentivi alle imprese senza condizioni e senza verifica delle scelte, l'assenza di politiche industriali e di un ruolo più deciso dello Stato in economia. Verifichiamo la mancanza di una visione di cambiamento generale e di prospettiva, per dare risposte a un Paese piegato su se stesso.

C'è bisogno di un governo e di forze politiche all'altezz-



za, ma oggi la tenuta o la caduta dell'esecutivo dipendono da dinamiche politiciste e di potere, dentro e fuori la maggioranza. In un momento così grave, le minacce di crisi di governo, di rimpasti e possibili elezioni da parte di un capetto egocentrico senza rappresentanza né consenso, per i suoi giochi di potere e i suoi ricatti arroganti, sono incomprensibili e immorali. Una politica distante dal Paese reale e dal sentire delle persone.

Per noi non si tratta di sostenere o meno il governo, ma di rimuovere limiti, ritardi e scelte inadeguate, come continuiamo a denunciare con la nostra autonomia di sindacato generale, e forti di proposte concrete e di un'idea di cambiamento per costruire il futuro.

L'alternativa a quello attuale sarebbe un governo figlio del politicismo esasperato, degli interessi materiali di chi vuole appropriarsi della gestione clientelare e di potere dei 209 miliardi in arrivo dall'Europa; un governo spostato più a destra sul piano sociale, economico e valoriale, espressione più di Confindustria e della finanza che del mondo del lavoro e della società civile. E si tenterebbe di mettere in un angolo il sindacato confederale.

La tenuta politica e istituzionale dev'essere finalizzata a rispondere ai bisogni del Paese, ad aprire finalmente il confronto con le parti sociali rappresentative del mondo del lavoro e dei pensionati, a mettere il lavoro al centro dell'azione politica generale.

Un salto nel buio, il ricorso alle elezioni, consegnerebbero il Paese alla peggiore destra razzista, nazionalista e socialmente pericolosa. Il mondo del lavoro e le classi meno abbienti pagherebbero un alto prezzo.

Questa è la posta in gioco, e dobbiamo essere consapevoli delle difficoltà che anche noi viviamo dentro questa crisi globale. Abbiamo davanti un'occasione per finalmente avviarci a risolvere i problemi strutturali del Paese con scelte coerenti, cogliendo l'opportunità delle risorse economiche messe a disposizione, solo in parte a fondo perduto e senza condizionamenti, dall'Europa. Senza ricorrere al Mes, strumento superato e con forti condizionalità, che nessun governo richiede. Sapendo che abbiamo un debito pubblico intorno al 160% e che, se il Fiscal compact dovesse tornare in vigore, l'Italia si troverebbe in enorme difficoltà finanziaria.

"Azione è uscire dalla solitudine" scriveva Luigi Pintor. La Cgil, tutte noi e tutti noi, rappresentiamo lo strumento collettivo di proposta, di lotta e di valori per uscire dalla solitudine, per navigare insieme nel mare in burrasca, per un approdo sicuro e per un'utopia del possibile. ●

LA SCUOLA, solo a parole una priorità per il Paese

RAFFAELE MIGLIETTA

Filc Cgil nazionale

La riapertura delle scuole superiori, a lungo pronosticata per giovedì 7 gennaio, alla fine non c'è stata, ed è stata rinviata a lunedì 11 gennaio con una presenza in classe degli studenti al 50%, e per la parte restante in didattica a distanza. Ma anche questa riapertura rischia di essere del tutto provvisoria poiché se le regioni nei prossimi giorni verranno dichiarate in zona arancione o rossa, sulla base dei nuovi indici epidemiologici, le scuole torneranno a chiudere.

In ogni caso sono già numerose le Regioni (Veneto, Friuli Venezia Giulia, Marche, ecc) che, senza attendere i dati e temendo che il rientro in classe di insegnanti e studenti possa provocare un aumento dei contagi, hanno già disposto la chiusura delle scuole fino al termine del mese. Da questa situazione si salvano solo le scuole del primo ciclo che riprenderanno con le attività didattiche in presenza, ma anche qui con alcune importanti eccezioni come la Campania.

Si tratta di un disastro annunciato poiché per tutti i decisori politici - nazionali e regionali - la scuola è considerata a parole una priorità, ma nei fatti non lo è. Nonostante il solenne impegno assunto il 23 dicembre 2020 in sede di conferenza Stato-Regioni a predisporre tutte le misure necessarie - a partire dal sistema dei trasporti pubblici - per garantire la ripresa delle attività didattiche in presenza, così non è stato. D'altronde ciò che non si è riuscito a realizzare in tanti mesi, compresi quelli della pausa estiva, era improbabile che venisse realizzato nei pochi giorni della pausa natalizia.

Neanche l'attivazione dei tavoli prefettizi si è rivelata risolutiva, poiché le decisioni assunte a questi tavoli spesso sono state definite senza coinvolgere i diretti interessati, in primo luogo le scuole, per cui le soluzioni adottate si sono rivelate da subito poco funzionali. Tra queste la previsione degli ingressi scaglionati rigidamente per tutte le scuole alle 8 e alle 10, per cui molte scuole - con 6 ore di lezione giornaliera - dovrebbero terminare le attività dopo le ore 16.00 costringendo gli studenti - specie i pendolari più distanti - a rientrare a casa in serata. Senza contare che per estendere gli orari di funzionamento delle scuole al pomeriggio occorrerebbe disporre di personale aggiuntivo, quando è nota l'inadeguatezza degli attuali organici - sia docenti che ata - i quali risultano in molti casi ancora incompleti stante le difficoltà a reperire i supplenti.

Tutto questo senza contare che la mobilità delle persone e i tempi di funzionamento delle città non si conciliano facilmente con le esigenze di chi frequenta le scuo-

le, e le necessità dei primi alla fine finiscono per prevalere su quelle dei secondi, specie se il sistema di trasporto - già fragile e carente in molte regioni - nei mesi scorsi non è stato adeguatamente potenziato. Ma il problema non riguarda solo i trasporti, molte altre sono le esigenze non soddisfatte necessarie a potenziare le misure a tutela della salute degli insegnanti e degli studenti, al fine di garantire lo svolgimento delle attività in presenza e in condizioni di sicurezza. Ad esempio non è stata prevista per le scuole nessuna attività sistematica di screening, né una corsia preferenziale per il tracciamento dei contagi, né la possibilità di effettuare i tamponi rapidi, né una priorità nella campagna vaccinale, tutte misure che avrebbero potuto mitigare i rischi connessi alla riapertura delle scuole.

Per queste ragioni, a fronte del rischio di incremento dell'indice dei contagi, la prima misura a cui si ricorre è la chiusura delle scuole, perché la scuola per i nostri governanti sarà anche importante ma alla fine sono altre le priorità. Francamente non tutte sempre comprensibili e condivisibili. In questi giorni stiamo assistendo ad una accesa diatriba politica che rischia di determinare perfino una crisi di governo, alquanto inopportuna considerando il periodo emergenziale che stiamo attraversando, di cui si fatica a comprendere le vere ragioni e tra le quali, comunque, il tema della scuola è del tutto assente.

Di fronte ad una diffusa incapacità - a volte anche irresponsabilità - della classe politica a tutti i livelli ad assumere le decisioni necessarie, spetta al sindacato, e in particolare alla Cgil, mobilitarsi per portare l'attenzione sulle effettive priorità del Paese. Scuola, salute e lavoro sono sicuramente tra le priorità per contrastare le disuguaglianze economiche e sociali che la crisi sanitaria sta determinando.



Il Tribunale di Bologna condanna Deliveroo per **DISCRIMINAZIONE INDIRECTA**

LORENZO FASSINA

Responsabile Ufficio Giuridico e vertenze legali
Cgil nazionale

Il 31 dicembre 2020 il Tribunale ordinario di Bologna ha accolto il ricorso promosso dal collegio dei legali di Filcams, Filt e Nidil, con il quale veniva contestata la natura discriminatoria indiretta delle condizioni di accesso ai turni di lavoro per i riders che operavano per Deliveroo.

Alcuni lavoratori - che con il loro prezioso lavoro di osservazione e di confronto con i delegati dei riders hanno svelato il funzionamento delle piattaforme - avevano rilevato come l'algoritmo incaricato di effettuare l'assegnazione degli "slot" tendesse a penalizzare chi di loro aveva effettuato assenze anche in caso di adesione a scioperi, oltre che in caso di malattia o a causa della necessità di assistere un figlio minore malato.

La scelta di Deliveroo di modificare in extremis il sistema di accesso al lavoro su prenotazione incentrato sul ranking, a pochi giorni dalla sentenza, non ha tuttavia impedito al giudice di riconoscere che "Frank", l'algoritmo di Deliveroo, per anni ha governato il sistema di accesso al lavoro sulla base di una logica discriminatoria.

Passando ai punti salienti della pronuncia, il Tribunale bolognese ha in primo luogo stabilito, richiamando abbondante giurisprudenza (anche comunitaria), che le organizzazioni sindacali, espressamente indicate tra i soggetti legittimati dall'art. 5 comma 2, del decreto legislativo n. 216 del 2003, rientrano sicuramente tra quei soggetti collettivi che operano sul territorio nazionale a

difesa dell'effettività del principio di non discriminazione e che, appunto, si prefiggono di spiegare la loro azione (quantomeno) con riferimento ad uno dei fattori possibili fonte di discriminazione, individuato nella partecipazione ad azioni sindacali.

Secondo il Tribunale, il complesso meccanismo delle prenotazioni delle sessioni di lavoro dei riders, che privilegia l'accesso alle possibilità di lavoro in ragione di un ranking reputazionale adottato da Deliveroo, ostacola in concreto la loro partecipazione alle azioni di lotta sindacale.

Il modello organizzativo della società basato sulla reputazione digitale privilegia, infatti, il rider che si rende completamente disponibile a garantire le fasce di prenotazione e, viceversa, penalizza, estromettendolo lentamente dal ciclo produttivo, il cicofattorino che non assicura la stessa disponibilità per motivi di salute, di assistenza a familiari, ovvero per l'adesione a iniziative sindacali di sciopero.

Il giudice ha ritenuto che il modello di valutazione adottato dalla piattaforma di food delivery nasceva da una "scelta consapevole" dell'azienda di non considerare le ragioni del mancato "log in" alla piattaforma. È proprio la cecità dell'algoritmo, insensibile alle diverse ragioni che inducono i lavoratori ad astenersi, che lo rende discriminatorio.

Il sistema di profilazione dei riders adottato dalla piattaforma Deliveroo, basato sui due parametri della affidabilità e della partecipazione, nel trattare nello stesso modo chi non partecipa alla sessione prenotata per futili motivi e chi non partecipa perché sta scioperando (o perché è malato, è portatore di un handicap, o assiste un soggetto portatore di handicap o un minore malato, ecc.), in concreto discrimina quest'ultimo, emarginandolo dal gruppo prioritario e dunque riducendo significativamente le sue future occasioni di accesso al lavoro.

In questa prospettiva, appare significativo che il Tribunale affermi "quando vuole, la piattaforma può togliersi la benda che la rende "cieca" o "incosciente" rispetto ai motivi della mancata prestazione lavorativa da parte del rider e, se non lo fa, è perché lo ha deliberatamente scelto".

Il giudice ha quindi ritenuto applicabile la disciplina antidiscriminatoria di cui al decreto legislativo 216/03, riconoscendo da un lato la piena legittimazione delle organizzazioni sindacali a promuovere azioni di tutela per discriminazione in rappresentanza dei riders, e per altro verso ha riconosciuto il diritto dei cicofattorini a non essere discriminati nelle condizioni di accesso al lavoro, a prescindere dalla qualificazione del loro rapporto. ●



L'UGUAGLIANZA NELLO SFRUTTAMENTO

MAURIZIO BROTTINI

Segreteria Cgil Toscana

Marx aveva stabilito una continuità tra la schiavitù antica, la servitù medievale e la moderna "schiavitù salariata". Continuità e compresenza, non sviluppo e sostituzione, nonostante l'affermazione che "la schiavitù diretta è il perno dell'industria borghese". La stratificazione di forme di lavoro "inferiori" conviveva funzionalmente con il lavoro salariato di fabbrica, che era per il dislivello di potere strutturalmente precario. L'identificazione del precariato come una classe separata dal proletariato è storicamente, teoricamente e politicamente fuorviante.

Il proletariato era un precariato finché non si è organizzato, fino a quando non ha creato sindacati, partiti socialisti, comunisti, del lavoro. Ce lo ricorda la cosiddetta "Global Labour History". Marcel van der Linden, pioniere di questo filone di ricerca, ha messo in evidenza la compatibilità del capitalismo con forme di lavoro coatto, insicuro e non protetto: dal lavoro salariato al lavoro autonomo, domestico, riproduttivo, alle varie forme di lavoro di cura e di sussistenza, fino alla stessa servitù e schiavitù.

Benché si sia pensato, nell'Occidente dei Trenta Gloriosi, all'idea di un percorso lineare verso l'affermazione generalizzata del lavoro salariato libero (e a tempo indeterminato), l'autore ha verificato nell'analisi storica l'adattabilità del capitalismo a varie forme di lavoro eterogenee. E ha rimarcato i confini sfumati tra salariati "classici" e altre lavoratrici e lavoratori, accomunati da una condizione di subalternità. Ne deriva una definizione estensiva di subaltern workers, che rifiuta la contrapposizione dicotomica tra proletariato e sottoproletariato. Questo non solo nei paesi coloniali o ai margini del sistema-mondo, ma al centro delle stesse cittadelle del capitalismo egemone.

Gli stessi studi sulla presenza del precariato nella storia d'Italia hanno dimostrato come sia stato una costante per tutta la fase post-bellica e del boom economico. E' stata la lotta dei lavoratori e delle lavoratrici, dei sindacati e della sinistra politica, socialista e comunista, con capacità egemoniche sulla matrice popolare della Dc, che ha permesso per una breve stagione la centralità del lavoro a tempo indeterminato con il divieto per legge dei licenziamenti discriminatori (per ragioni di militanza politica e sindacale nei posti di lavoro).

Il Jobs act di Matteo Renzi chiude un ciclo sociale e politico, dove la forza del Lavoro era già stata am-



piamente disgregata e vinta nei luoghi di lavoro, pur resistendo ancora nella legislazione. La chiusura di quel ciclo ci riconsegna la necessità di indagare le concrete stratificazioni del lavoro, le forme ibride, il lavoro grigio ed informale, la disoccupazione di massa, la precarietà come caratterizzanti nuovamente la maggioranza della forza lavoro. Indagare, fare inchiesta, organizzare, cambiare per poter accogliere non paternalisticamente o burocraticamente nuove e diverse gene-

razioni di classe lavoratrice.

Una delle grandi sfide che abbiamo di fronte è che il proletariato precario di oggi, molto più istruito che nel XIX secolo, possa non solo organizzarsi e sviluppare il suo quadro di organizzatori, ma che questo processo avvenga dentro, e non fuori o contro, il sindacalismo confederale. Un proletariato precario che include molte persone che sarebbero state definite come l'intelligenza e come classe media. È urgente che i sindacati, nei Paesi capitalisti maturi, diventino di nuovo organizzatori della odierna composizione materiale delle classi subalterne, lavorando altresì a rivitalizzare o fondare partiti che condividano tale scopo.

La classe è sempre stata la risultante di un processo di soggettivazione che trovava nel conflitto e nella mobilitazione il suo crescere e consolidarsi. Quello spirito di scissione rispetto alla subalternità al primato dell'impresa, e alla carità pelosa della borghesia caritatevole che Antonio Gramsci riprende e valorizza dall'anarcosindacalismo di Sorel.

Lo sciopero (generale e non e tutte le mobilitazioni) non è solo uno strumento della lotta economica, ma è la modalità con la quale si ridefiniscono i confini del campo di appartenenza, aumentando le differenze dal campo avverso e diminuendo quelle tra gli appartenenti al proprio. Dare nome agli amici e ai nemici è farli emergere dalle potenzialità della diversa e contrastante condizione sociale. La classe vive e si definisce grazie al conflitto ed alla mobilitazione sociale.

Un grande sindacato confederale come la Cgil, apprestandosi alla propria Conferenza di Organizzazione, ha l'occasione - e l'onere - di proporre al campo del Lavoro un nuovo orizzonte di riunificazione, che parta dalla materialità delle condizioni di lavoro. Una proposta che individui un perimetro di rappresentanza che vada ben oltre chi è uscito dai processi produttivi o chi continua a godere di una sostanziale stabilità. Una proposta sicuramente difficile, complessa e ambiziosa, ma assolutamente necessaria e attesa dal largo mondo che a noi guarda e guarderebbe.

EMERGENZA SANITARIA IN VENETO: da presunto modello virtuoso a maglia nera nel Paese

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Quasi 100mila positivi, più di 3mila al giorno, il peggiore Rt; 3.500 ricoverati di cui 400 in terapia intensiva solo per Covid; una media di 100 morti al giorno in crescita negli ultimi giorni, più di 7mila dall'inizio della pandemia, oltre 4mila solo da ottobre; 200 focolai nelle Rsa; il blocco delle attività ordinarie, che rischia di estendersi anche a quelle urgenti. Sono i dati drammatici della grave situazione di emergenza epidemiologica e sanitaria in Veneto.

Al di là di una narrazione forzata e superficiale, costruita ad arte sul piano politico e mediatico, del Veneto come modello virtuoso nella gestione della pandemia in primavera - anche allora non era andato tutto bene - perché in autunno la regione manifesta la situazione peggiore?

Tra i fattori principali ci sono i messaggi irresponsabili del "liberi tutti", del "virus clinicamente morto" e i diversi provvedimenti di allentamento delle misure di prevenzione che hanno caratterizzato i mesi scorsi, in Veneto alimentati, sostenuti e declinati anche sul piano normativo.

Ha influito negativamente il mantenimento in questi mesi del Veneto in zona gialla, collocazione condizionata da dati molto discutibili sulla reale disponibilità di posti letto di terapia intensiva. Un approccio comunque sbagliato e controproducente che, invece di rafforzare a monte le misure di riduzione del contagio, puntava tutto sulla risposta delle strutture sanitarie a valle.

Poi, anche nell'efficiente Veneto, è saltato presto il sistema di tracciamento e permangono gravi carenze nell'assistenza territoriale, domiciliare e residenziale, per i pazienti Covid e per quelli con patologie impattanti, per gli anziani e non autosufficienti ospiti delle case di riposo, come per le persone in condizioni di fragilità sanitaria, psichica e sociale. E questo nonostante nei mesi scorsi siano state stanziolate alle Regioni dai vari decreti governativi risorse importanti e straordinarie, proprio per il rafforzamento delle strutture ospedaliere, dei sistemi di screening e tracciamento, dell'assistenza territoriale. Interventi peraltro non attuati o realizzati solo parzialmente, basti pensare al rischio di collasso in alcune strutture ospedaliere, e alle forti criticità nelle strutture territoriali e nei servizi assistenziali.

A fronte di questa situazione, Cgil Cisl Uil del Ve-

neto hanno riattivato il 4 gennaio un confronto urgente con la Regione, sostenendo innanzitutto la necessità improrogabile di un periodo congruo di adeguate misure restrittive, già sollecitato dalla Cgil fin dal 28 ottobre. Un provvedimento che deve essere generalizzato: sarebbe assolutamente inefficace chiudere solamente le scuole superiori fino al 31 gennaio, come ha già deliberato Zaia, e tenere aperto tutto il resto e fare pressione per una riapertura ravvicinata delle piste da sci, delle palestre, etc.

E' un provvedimento indispensabile per evitare un incremento ingovernabile della pressione sulle strutture ospedaliere e sulle Rsa, perché la tutela del lavoro non può essere in contrapposizione con quella della salute, né può esserci una ripresa produttiva e occupazionale forte e strutturale in una condizione di grave continuità dell'emergenza epidemiologica e sanitaria.

Poi c'è la riattivazione e il rafforzamento dei percorsi di screening, tracciamento e isolamento: ripristinando per tutti gli operatori socio-sanitari l'utilizzo del tampone molecolare al posto di quello rapido, meno affidabile e rischioso in un ambito così esposto e fondamentale per contrastare la diffusione del virus; predisponendo immediatamente strutture dedicate alla gestione di pazienti positivi sia per tutta la popolazione, sia specifiche per gli anziani delle case di riposo.

E' stata ribadita la necessità improrogabile di un incremento urgente di personale in tutte le strutture e i servizi, anche con modalità straordinarie da valorizzare poi per un inserimento organico e stabile. Condizione necessaria per gestire meglio attuali e future emergenze epidemiologiche, e per iniziare un percorso programmato di rafforzamento strutturale del Sistema sanitario e socio-sanitario pubblico, in particolare dei servizi e dell'assistenza territoriale. A partire dal rifinanziamento strutturale del Ssn, invertendo la rotta di anni di tagli lineari e progressivi e ridando centralità assoluta al sistema pubblico, da un incremento programmato e adeguato dei percorsi formativi di base e di specializzazione, e dalla garanzia di accesso universale e omogeneo ai servizi e alle prestazioni su tutto il territorio nazionale, stoppando la deriva dell'autonomia differenziata che continua ad essere riproposta.

Il rafforzamento del Sistema socio-sanitario pubblico è la prima delle priorità su cui vincolare una parte importante del Recovery Fund e dei futuri provvedimenti nazionali, recuperando ulteriori risorse con nuovi strumenti di tassazione dei grandi patrimoni e con una maggiore progressività fiscale. ●

CANNABIS TERAPEUTICA: passo avanti all'Onu. E in Italia?

SERVE UN PERCORSO DI LEGALIZZAZIONE DELLA CANNABIS CHE SUPERI UN PROIBIZIONISMO PRIVO DI FONDAMENTI SCIENTIFICI.

DENISE AMERINI
Cgil nazionale

Il 2 dicembre scorso, a Vienna, la sessione delle Nazioni Unite che si occupa di droghe (Cnd) si è riunita per votare in merito alle cinque raccomandazioni proposte dall'Oms sulla riclassificazione della cannabis terapeutica. Di queste, e con soli due voti di scarto, è stata approvata soltanto quella che riclassifica la cannabis, spostandola dalla tabella 4 alla tabella 1. La tabella 4 è la più restrittiva, quella nella quale, per la Convenzione unica sugli stupefacenti del 1961, sono inserite le sostanze pericolose come gli oppioidi, ad alto rischio di dipendenza, e senza importanza terapeutica.

Con questo voto, in sostanza, vengono riconosciute le proprietà terapeutiche della cannabis, ma si continua a classificarla come sostanza pericolosa, se non assunta su prescrizione e dietro controllo medico. E' comunque un passaggio importante, perché per la prima volta una decisione in merito alle sostanze viene assunta su raccomandazioni del mondo scientifico, e non sulle istanze politiche degli Stati membri, ancora improntate, in molti casi, sulla criminalizzazione dell'uso e su una ideologia proibizionista.

Ci saremmo aspettati di più: le altre raccomandazioni riguardavano i preparati, gli estratti ed i controlli. Non averle accolte significa ancora avere limiti nell'accesso alla cannabis terapeutica. Potrà essere più facile produrla e acquistarla, e, a questo punto, basterebbe un atto amministrativo per recepire la raccomandazione dell'Onu. Ma, ad oggi, il governo non ha ancora chiarito come e quando intende farlo, e come intende normare la produzione di oli e capsule.

Abbiamo per adesso l'articolo, inserito nella legge di bilancio, che stanziava, solo per il 2021, 3milioni e 600mila euro per l'attività di coltivazione e trasformazione dello stabilimento farmaceutico di Firenze, e 700mila euro per garantire la disponibilità di cannabis ad uso medico su tutto il territorio nazionale. Sono risorse del tutto insufficienti al fabbisogno, stimato intorno ai 2mila chili l'anno, che

attualmente viene coperto per meno della metà. E' necessario quindi aumentare la produzione nazionale, anche coinvolgendo ulteriori soggetti rispetto all'Istituto farmaceutico militare fiorentino, implementando l'importazione, e finanziare percorsi formativi del personale sanitario e sociosanitario, investire in ricerca, allargare le patologie previste e la rimborsabilità dei prodotti.

Insieme a questo, appare necessario affrontare finalmente in maniera seria e priva di pregiudizi, scevra da ideologie, il tema della cannabis light, cioè con livelli molto bassi di Thc, inferiori allo 0,6%. Un settore che già esiste ed opera, che vede coinvolte migliaia di aziende e di lavoratori, a cui il Parlamento deve rivolgere attenzione, al fine di regolamentarlo, farlo uscire da quella zona grigia in cui si trova, sottoposto a continui attacchi ed incertezze.

Ricordiamo tutti le dichiarazioni dell'ex ministro degli Interni contro i negozi di cannabis light. Ma, nonostante molti giudici stiano dando ragione ai ricorsi dei negozianti che rischiano il ritiro della licenza, perché senza effetto psicotropo non c'è rilevanza penale, e nonostante la Cassazione abbia ammesso la liceità del commercio e dell'uso ai sensi della legge 242/2016, e stabilito che la coltivazione di minime dimensioni in forma domestica per uso personale non costituisce reato, l'emendamento alla legge di bilancio che prevedeva la legalizzazione della cannabis light è stato dichiarato inammissibile.

E' inoltre indispensabile che venga definitivamente ritirato il decreto sul Cbd (cannabidiolo), ad oggi soltanto sospeso, che inseriva fra gli stupefacenti una sostanza che la stessa Oms dichiara non psicoattiva. E' necessario un confronto con tutti i soggetti coinvolti, anche in rappresentanza della società civile, per risolvere i problemi legati all'approvvigionamento di cannabis terapeutica.

Abbiamo già inviato una nota al governo, sollecitiamo una presa di posizione coerente, e anche per questo continua il digiuno a staffetta intrapreso ormai da più di un mese, al quale è possibile aderire dal sito di Fuoriluogo: <https://www.fuoriluogo.it/digiunoperlacannabis>.

Infine, tutto questo deve inserirsi in un percorso che porti alla legalizzazione della cannabis, ormai indispensabile, come ci dimostrano i risultati raggiunti, in termini di salute e in termini economici, ma anche di contrasto alle organizzazioni criminali, nei molti Paesi dove ciò è già avvenuto, per superare un proibizionismo arretrato, privo di fondamenti scientifici, che ha come unico risultato lo stigma e la criminalizzazione dei consumatori.



Il “crimine” di aver COMBATTUTO CONTRO L'ISIS

STEFANO FABBRI

Giornalista, già caporedattore Ansa Piemonte

Niente passaporto o carta d'identità valida per l'espatrio, divieto di uscire di casa dalle 21 fino al mattino alle 7, di partecipare a manifestazioni pubbliche, di incontrare un numero ristretto di persone per volta, di uscire dal comune di residenza, obbligo di comunicazione dei propri spostamenti alla polizia. Non sono gli aspetti di una pena derivata da una condanna: la pena non c'è. Perché anche il reato ancora non c'è. Ma, questa la motivazione, potrebbe esserci in futuro.

Sono le misure di sicurezza che si applicano a chi viene riconosciuto socialmente pericoloso, talvolta utilizzate per chi ha commesso reati e magari trascorso un po' di tempo in cella e non considerato ancora in grado di riprendere il suo posto nel consesso civile. Ma in questo caso sono quelle con le quali dovrà convivere per due anni Edgarda “Eddi” Marcucci, la torinese di 27 anni, militante no-Tav ma che soprattutto ha combattuto i tagliagole dell'Isis arruolandosi nelle Ypj, le unità di difesa femminile del Rojava curdo.

La sua colpa, secondo i giudici di primo grado e della Corte d'Appello di Torino che ne ha confermato la decisione, è quella di avere “una spiccata inclinazione alla violenza e all'uso delle armi”, dopo averle impugnate per combattere il califfato nero a fianco delle milizie curde in una zona nella quale si sperimenta anche una inedita forma di organizzazione sociale dal basso. Esattamente ciò che hanno fatto alcuni suoi compagni italiani, ai quali non è stata applicata però alcuna misura simile. Ed è esattamente ciò che ha fatto Lorenzo “Orso” Orsetti, il giovane fiorentino ucciso in combattimento nel villaggio siriano di Al-Baghuz Fawqani nel marzo del 2019 e oggi giustamente onorato in patria.

Senza correre il rischio di una forzatura non è dunque fuori luogo pensare che la colpa accessoria di Eddi Marcucci sia quella di essere tornata viva in Italia. Così la sua nuova condizione di sorvegliata speciale è dovuta non solo e non tanto a ciò che ha fatto in Rojava, ma soprattutto a ciò che potrebbe – il condizionale è assolutamente d'obbligo - fare nel suo Paese.

Se Eddi Marcucci non avesse partecipato alla resistenza curda, nessuna restrizione del genere poteva essere per lei decisa fino a quando, e se, quell'ipotetico e futuribile reato lo avesse concretamente compiuto. Non è un sofisma. E' uno dei paradossi di un istituto giuridico complesso e contrastato e cioè l'articolo 203 del codice penale, le cui norme si applicano appunto a coloro i quali sono considerati motivo di pericolosità sociale,

giudicati capaci – anche solo teoricamente e sulla base del profilo che emerge dai rapporti investigativi - di compiere un reato.

Il senso dell'articolo 203 deriva dell'armamentario giuridico ereditato dal ventennio fascista, e la norma si applica anche alle persone non imputabili e non punibili. In questo caso è per la prima volta usato per chi ha combattuto all'estero, trattato alla stregua dei foreign fighters espatriati per arruolarsi nei ranghi dell'Isis, cioè di un esercito del terrore contro il quale tutte le democrazie degne di tale nome hanno ingaggiato una lotta senza quartiere. Una lotta alla quale, con una scelta magari discutibile ma conseguente, Eddi Marcucci e Lorenzo Orsetti, che in Rojava aveva preso il nome di Tekoser, hanno partecipato a rischio della propria vita o pagando con essa.

Non c'è da sorprendersi se i giudici della Corte d'Appello di Torino hanno usato tutti i 40 giorni che si erano riservati per pronunciarsi, dovendo scegliere quale dei due sentieri stretti intraprendere. Avrebbero potuto, accogliendo il ricorso contro la decisione dei giudici di primo grado, offrire una lettura diversa dello stesso concetto di pericolosità sociale e, al tempo stesso, accendere un faro sui tanti profili di opinabilità di una norma che di fatto punisce, con la motivazione di prevenirlo, un reato prima che esso venga consumato e senza sapere se verrà davvero compiuto da Eddi Marcucci, con un'autentica torsione del diritto.

Avrebbero probabilmente potuto contribuire, anche solo oggettivamente, a fare in modo che il legislatore rivedesse in modo più coerente con l'impianto giuridico italiano quella norma che limita in modo radicale le libertà personali sulla base della discrezionalità. E forse anche a rendere più chiaro ai cittadini, sebbene questo non sia un compito proprio dell'amministrazione della giustizia, che c'è una qualche differenza tra chi si arma in un altro paese per difendere libertà e diritti civili e chi lo fa per sgozzare l'una e gli altri.

Sarebbe stata probabilmente una sentenza che avrebbe provocato scandalo. E con esso una salutare e diffusa discussione su un articolo del codice penale che, in frangenti simili, sembrava sepolto dal tempo e dalla storia, e il cui uso può apertamente confliggere con la Costituzione repubblicana. I giudici hanno scelto una strada diversa. Ma non è detto che questa non susciti altrettante riflessioni, polemiche e magari battaglie giuridiche, civili e politiche. ●

(Ringraziamo l'autore e la redazione di REDS, Foglio di collegamento delle compagne e dei compagni della Filcams-Cgil per la sinistra sindacale confederale, dal cui n.1/2021 riprendiamo questo articolo)

La Fortezza Europa causa l'ennesima tragedia umanitaria sulla rotta balcanica

SINISTRA SINDACALE

Sotto la neve alle porte dell'Europa è da tempo in corso una catastrofe umanitaria. Erano almeno 3mila le persone che, dalla vigilia di Natale, vagavano nel cantone di Una Sana in Bosnia Erzegovina, costrette a vivere all'addiaccio con temperature sotto lo zero. Buona parte di esse provengono dal distrutto campo temporaneo di Lipa, a 30 chilometri da Bihać.

Dopo l'incendio che ha distrutto il campo, centinaia di migranti dormono in baraccopoli o nei boschi. Nonostante la neve, molti sopravvivono senza neppure un tetto sopra la testa. Questa tendopoli malconcia e improvvisata, costruita ad aprile per far fronte all'emergenza Covid e gestita dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), avrebbe dovuto ospitare mille persone, ma ce n'erano almeno 500 in più.

Il campo era nato male. Quattro tendoni-dormitorio con 120 letti a castello. L'elettricità arrivava grazie a generatori a cherosene, saltati con le prime nevicate. L'Oim aveva chiesto alle autorità di munirlo per l'inverno con acqua ed elettricità, indispensabili per il gelo con temperature sotto lo zero e la neve. In mancanza, aveva dato una scadenza per chiudere il campo: il 23 dicembre doveva esserci l'evacuazione, ma alle 11 del mattino un tendone ha preso fuoco.

I migranti ora non hanno dove andare. I campi di Sarajevo sono strapieni. Chi ha provato ad andare a Bihać a piedi è stato rimandato indietro dalla polizia. La Croce rossa distribuisce ogni giorno dei pasti, ma non è abbastanza. I ragazzi di Lipa sono tutti giovanissimi: tra i 23 e i 25 anni, con qualche minorene. Vengono in prevalenza dall'Afghanistan e dal Pakistan.

Dopo l'incendio, alcuni se ne sono andati per raggiungere la Croazia, e dunque l'Europa. Ma non fanno i conti con la polizia: arrivano al confine e vengono catturati, spesso picchiati e spogliati di quel poco che portano con sé, abbandonati sulle montagne o sulle rive di un fiume.

In attesa di una sistemazione, i migranti potrebbero tornare al campo di Bira di circa 2mila posti, il più grande di tutta la Bosnia, sempre nel cantone di Una Sana. Da settimane i residenti organizzano picchetti davanti al campo: non vogliono far entrare più nessuno.

La Bosnia è diventata il collo di bottiglia della rotta balcanica dei migranti, ufficialmente chiusa dall'Ue nel 2016, con l'accordo di detenzione dei migranti in Tur-

chia. Negli ultimi due anni nel Paese sono stati registrati quasi 70mila profughi. Delle circa 9mila persone attualmente in Bosnia, soltanto 6mila sono nei campi. Tutti gli altri sopravvivono come possono, nei palazzoni e nelle fabbriche in rovina.

Da mesi diverse organizzazioni internazionali, associazioni e volontari denunciano le condizioni insostenibili in cui vivono queste persone. La rete "RiVolti ai Balcani" - composta da oltre 36 realtà a difesa dei diritti delle persone e dei principi della Costituzione italiana e delle norme europee e internazionali - raccoglie l'appello che arriva da cittadini, attivisti e volontari bosniaci e dalla rete regionale Transbalkanska Solidarnost. Chiedono all'Unione europea, all'Unhcr, all'Oim, al governo bosniaco, alle autorità del Cantone Una Sana e del Comune di Bihać, alle autorità delle due entità del paese - la Federazione e la Republika Srpska - che sia trovata una soluzione immediata all'emergenza umanitaria; siano individuate soluzioni a lungo termine che dotino la Bosnia di un effettivo sistema di accoglienza; sia attivato un programma di evacuazione umanitaria e ricollocamento dei migranti in tutti i paesi dell'Unione Europea.

Sono appelli cui se ne aggiungono altri, resi pubblici negli ultimi giorni. Come quello del 26 dicembre di Unhcr, Oim, Danish Refugee e Save the Children, che operano nel Paese, in cui si chiede alle autorità locali di fornire l'immediata soluzione alternativa di alloggio, e viene ribadita la disponibilità delle quattro organizzazioni a sostenere gli sforzi delle autorità locali e organizzare l'assistenza necessaria. Ma anche l'appello dei volontari e attivisti di No Name Kitchen, Sos Balkanroute, Medical Volunteers International e Blindspots, rivolto all'Ue e ai suoi Stati membri.

E' infatti l'ennesima vergogna delle politiche della Fortezza Europa quello che sta accadendo in Bosnia. I migranti che riescono a sfuggire alla detenzione nella Turchia di Erdogan sono costretti ad una vera e propria via crucis: dalle isole greche (si veda la tragedia del campo di Moria a Lesbo) al confine militarizzato tra Grecia e Bulgaria, alla Serbia, alla Bosnia Erzegovina.

I più "fortunati", quelli che tentano il "game" - come viene tragicamente definito - con inenarrabili sacrifici e violenze giungono fino alla Slovenia e alla stessa Italia, dove - come denunciano le ong, al confine tra Friuli e Slovenia vengono spesso del tutto illegalmente deportati dalle forze di polizia - in operazioni congiunte italo-slovene - fino in Croazia per essere ricacciati fuori dai confini europei. Queste sono l'Italia e l'Europa "dei diritti umani"...

LIBRACCIO, anche i libri hanno sette vite

FRIDA NACINOVICH

È successo a tutti di vedere, alla fine dell'estate, le code davanti alle librerie che vendono anche l'usato. Una cerimonia da cambio di stagione, come con i vestiti negli armadi di casa. Studenti e studentesse che devono rientrare in classe scambiano vecchi libri di testo che non servono più con quelli dell'anno che sta per iniziare. Perché, si sa, i libri scolastici non costano poco. Anzi. Così, nel 1979, a quattro ragazzi poco più che ventenni - che si erano conosciuti al mercatino dei libri usati di largo Richini davanti all'università Statale di Milano - venne l'idea di aprire una libreria ad hoc. La chiamarono 'Libraccio'. Quarant'anni dopo è diventata la più grande catena di libri scolastici e usati in Italia. Poi, negli anni novanta, 'Libraccio' creò insieme a Messaggierie Libri la catena di Melbookstore, e infine nel 2010 il gruppo Mel confluì in Ibs, le cui insegne sono ben visibili all'ingresso dei punti vendita di una dozzina di grandi città italiane. Da Bologna a Roma, passando per Firenze.

Proprio nel capoluogo toscano, a due passi dal Duomo, lavora Giuliana Spanu, addetta nel grande negozio di via Cerretani dove puoi trovare davvero di tutto. Non solo libri, scolastici e non, compresi gli e-book, ma anche cd e vinili, film in dvd, videogiochi e perfino giocattoli. Se non è dall'ago all'elefante, poco ci manca. "Ero una studentessa di Belle Arti - racconta - iniziai a lavorare nel 2009 quando la libreria si chiamava Melbookstore, impegnata proprio nel reparto dei libri scolastici usati. All'inizio era un lavoretto, serviva ad avere qualche soldo in tasca, avevo un contrattino stagionale, di quelli a chiamata. Undici anni dopo sono ancora qua, assunta a tempo indeterminato, nel frattempo è ricomparso il logo 'Libraccio', e le vendite continuano ad andare bene. Soprattutto all'inizio di autunno, quando le scuole stanno per riaprire".

Per di più tutto il settore ha beneficiato, non poco, delle nuove tecnologie: le vendite on-line, anno dopo anno, la fanno sempre più da padrone. Ognuno di noi, nel suo piccolo, ha preso l'abitudine di acquistare in rete quello che in quel momento non si trova sugli scaffali. "Le vendite on-line nel tempo sono diventate sempre più importanti. Un doppio canale che permette di tenere i conti in equilibrio, ma che sta togliendo il gusto di cercare il libro desiderato. Così gli scaffali si impoveriscono, ma ormai tanti si sono abituati a cercare nel web quello che vogliono acquistare".

Spanu sottolinea come la vendita dei libri e dei dischi usati, nella società dell'usa e getta, sia riuscita a conquistare una nicchia di mercato via via sempre più importante. "Da noi trovi edizioni di testi che non vengono più stampati da tempo, anche cd usati, che negli anni sono

diventati ricercati. Sono caratteristiche che ci hanno permesso di andare avanti in un mercato come quello editoriale sempre in grande affanno. L'usato ha una sua storia, è apprezzato dagli appassionati e offre anche occasioni per tutte le tasche".

La ripresa di settembre dopo le vacanze per 'Libraccio' è la stagione più intensa, i ragazzi devono tornare sui banchi e così parte, invariabilmente, la corsa all'acquisto dei libri di scuola. "Per chi ha due, tre figli, trovare testi scolastici usati diventa una necessità". Nel periodo più intenso della pandemia, con le librerie chiuse, c'è stata un'impennata del mercato on-line. Per i ventiquattro addetti della libreria di via Cerretani è scattata, invariabilmente, la cassa integrazione. "Come tutti siamo stati chiusi a marzo e aprile, sfruttando gli ammortizzatori sociali siamo arrivati a fine giugno. Poi per fortuna siamo potuti rimanere aperti".

La delegata sindacale Spanu, tessera Filcams Cgil in borsa, è molto attenta alle condizioni di lavoro di colleghe e colleghi. "Da metà novembre siamo tornati a orario ridotto, ma riusciamo a giostrarci i turni con tranquillità. Il ricorso agli straordinari è raro, solo nei periodi più 'caldi' dell'anno, anche per le aperture festive siamo organizzati piuttosto bene". La Toscana in questi ultimi due mesi di pandemia è stata in 'zona rossa' o 'arancione', questo si è inevitabilmente riflesso sull'affluenza nei negozi rimasti aperti, comprese le librerie.

Con i suoi ottocento metri quadri, il 'Libraccio' di Firenze resta un punto di riferimento per chiunque vada nel centro del capoluogo toscano per fare shopping. "Complice questo strano periodo, il fatto che siamo costretti a restare in casa per gran parte della giornata, gli italiani stanno riscoprendo il piacere della lettura. Questo non può che farci piacere. Il catalogo della nostra libreria, di tutta la catena, è sempre stato ed è rimasto molto vario e approfondito anche grazie alla presenza dell'usato. Ci occupiamo dell'online solo marginalmente, con i rifornimenti al sito e la consegna degli ordini ai clienti che scelgono la libreria come punto di ritiro per gli acquisti in rete". Leggi che ti passa. ●



I DIARI DI BRUNO TRENTIN 1995-2006: una miniera da esplorare

“BRUNO TRENTIN E L’ECLISSE DELLA SINISTRA”, A CURA DI A. RANIERI E I. ROMEO, PAGINE 188, EURO 18,50, CASTELVECCHI.

CLAUDIO TREVES

Presidente Comitato nazionale garanzia Cgil

Questa edizione dei Diari di Bruno Trentin si differenzia dalla precedente (a cura di Iginio Ariemma, Ediesse) perché opera una selezione delle pagine dei Diari e presenta un’importantissima appendice documentaria, che consente di ritrovare i pensieri del Diario negli scritti pubblici e nelle relazioni di Trentin con tanti esponenti del movimento operaio. Una lettura affascinante, che dà conto del travaglio dell’autore e del dipanarsi del suo pensiero dopo l’intensissima stagione da segretario generale della Cgil.

Il filo conduttore è rappresentato dall’idea di libertà. Un concetto tutt’altro che semplice o banale, e che nella storia del movimento operaio è stato spesso contrapposto a quello dell’eguaglianza. C’è stato perfino chi - Norberto Bobbio - ha individuato nella loro alternatività lo schema definitorio tra la destra (privilegerebbe la libertà) e la sinistra (favorirebbe l’uguaglianza).

Trentin sceglie con nettezza la libertà, e anzi imputa all’aver scelto (solo) l’eguaglianza una delle tare che hanno condotto il movimento operaio a seguire due strade entrambe fallimentari: l’autoritarismo del “socialismo reale”, dove il piano decideva tutto e rimandava ad un domani irraggiungibile il superamento dell’oppressione delle persone; oppure (nell’Occidente) la limitazione dell’azione sindacale e politica al “risarcimento” dell’oppressione sul lavoro attraverso la leva salariale e lo stato sociale assistenziale.

In entrambi i casi - sostiene Trentin - non viene mai messa in discussione la cancellazione della libertà insita nella soggezione dell’uomo che lavora ai diktat dell’organizzazione “scientifica” del lavoro. Ed è qui che si radica il primato della libertà come leva per il cambiamento autentico.

Su questa idea di libertà occorre soffermarsi. In un passo dei Diari 1988-94 Trentin s’interroga su come un diritto, anche minimo, possa fungere da leva per costruire attorno ad esso la solidarietà di tutti i lavoratori, e di come questa ricerca sia l’essenza di un sindacato non corporativo: qui Trentin sviluppa questo concetto, identificando la libertà con la conquista di diritti che “ne diano sostanza ed effica-

cia”, e ne ripercorre la storia, in primo luogo (nell’800) con la riduzione della giornata lavorativa e il riconoscimento del diritto di associarsi, per arrivare (anni ‘50-‘60) alla lotta per la qualifica professionale come riconoscimento delle competenze del lavoratore “oggettivo e spendibile anche oltre il posto di lavoro”, all’ottenimento del diritto alla salute, ad ambienti lavorativi salubri, all’elevazione culturale (150 ore), fino al diritto di misurarsi con il destino dell’impresa, i suoi programmi e le conseguenze sul lavoro (diritti d’informazione e Piano d’impresa).

Per Trentin questi passaggi sono tracce di un pensiero rimasto minoritario nel movimento operaio, che antepone la lotta per la libertà al prevalere di misure di semplice risarcimento egualitario. I passaggi dei Diari anticipano quella che sarà l’opera teoricamente più matura e forse più sofferta di Trentin - “La Città del Lavoro” (Feltrinelli 1997), dal significativo sottotitolo “Sinistra e crisi del fordismo”. E il lettore potrà seguire il Trentin dei Diari nella ricostruzione, faticosa e tormentata, del filo rosso che tiene insieme il giovane Marx, Rosa Luxemburg, Gramsci, i marxisti “di sinistra” della Vienna degli anni ‘30, e il pensiero cristiano di Simone Weil, tappe di un pensiero della libertà come strumento consapevole di trasformazione.

Un pensiero che deve sempre fare i conti con i cambiamenti, in particolare con quelli del capitalismo attuale, che pretende il massimo dell’intelligenza del lavoratore, negandogli al contempo ruolo e dignità. E qui Trentin si dispera per la cecità della sinistra (e del sindacato), non all’altezza di questa contraddizione: anzi non mettono in discussione la presunta oggettività dell’organizzazione del lavoro, per basarsi invece su misure ancora una volta risarcitorie (il reddito incondizionato), senza porre mai con nettezza la richiesta di potere che innerva la rivendicazione di libertà da parte dei lavoratori, e che si dovrebbe radicare nella lotta per il riconoscimento del ruolo e per il diritto alla formazione e all’aggiornamento continuo.

Trentin ritorna più volte sulle conseguenze della priorità data all’eguaglianza risarcitoria rispetto alla libertà: la divisione dei compiti tra sindacato e partito, obbligato il primo alla sola lotta salariale, e deputato il secondo alla “trasformazione generale”. E che - venuta a cadere con il muro di Berlino l’idea stessa della trasformazione sociale - assume il tragico volto di un “leninismo senza rivoluzione”, in cui il partito nato per liberare l’umanità ha il solo scopo della conquista del governo, annullando così ogni ipotesi di modifica “qui ed ora” delle condizioni delle persone.

Spero che questi brevi cenni invogliano alla lettura di pagine davvero dense e significative. Un grande ringraziamento a Ranieri e Romeo per questo splendido volume. ●

IL VIRUS CONTRO I DIRITTI

“18° RAPPORTO SUI DIRITTI GLOBALI - 2020”, A CURA DI S. SEGIO, PAGINE 424, EURO 26, EDIESSE.

SERGIO SEGIO

Curatore del Rapporto Diritti Globali

Nel 2019 avevamo titolato il 17° Rapporto sui diritti globali “Cambiare il sistema”, a sottolineare quanto tutti gli indicatori sociali, economici, ambientali, geopolitici, in modo inequivocabile e univoco, ci stanno da tempo mostrando l’insostenibilità del modello capitalistico-liberista.

Nel 2020 il mondo ha tragicamente vissuto – e sta ancora vivendo – un ulteriore slittamento verso un punto di tracollo. La pandemia da Covid-19 in corso, anziché provocare adeguata riflessione sulle sue cause e su immediati e conseguenti ripensamenti e revisioni di quel modello, è stata usata come grande opportunità nella logica rapace della “dottrina dello shock”: per accentrare poteri, incentivare profitti, approfondire le disegualianze, violare diritti umani, disciplinare e controllare i cittadini, introdurre procedure di eccezione a discapito del controllo parlamentare e democratico.

La crisi pandemica è così divenuta tappa ulteriore della “lotta di classe dall’alto” in atto (e con successo, come rivendicò Warren Buffett, l’ottavo uomo più abbiente del mondo). Una guerra lunga ormai da un quarantennio, dall’epoca del thatcherismo e reaganismo.

Ora siamo nel pieno di un nuovo capitolo del “capitalismo dei disastri”, devastante a livello sociale, ma produttivo e decisamente redditizio per le élites globali. Il Covid-19, anzi, è un “disastro perfetto” per quel sistema di governo. Da qui il titolo scelto per il Rapporto 2020: “Il virus contro i diritti”.

La vera pandemia è, insomma, il capitalismo nell’epoca della globalizzazione, mentre la situazione sanitaria e sociale che stiamo patendo andrebbe più esattamente definita sindemia, ovvero l’interazione sinergica di pandemie infettive e malattie croniche, a loro volta influenzate da problematiche ambientali, sociali ed economiche corresponsabili di disegualianze di salute.

La distruzione di habitat ed ecosistemi e di ipersfruttamento della natura, il sistema dell’agribusiness, i cambiamenti climatici, l’inquinamento atmosferico, così come il programmatico smantellamento dello stato sociale e della sanità pubblica operati in questi decenni,

sono alla base dell’immensa tragedia globale che affligge il mondo e che sta colpendo le fasce più deboli e, simmetricamente, sta venendo utilizzata per drenare ulteriore ricchezza e potere verso i più ricchi. Un solo, eloquente, dato: la ricchezza dei 651 miliardari statunitensi è cresciuta di oltre un trilione di dollari dal marzo scorso a inizio dicembre 2020, raggiungendo un totale di quattro trilioni. È cioè aumentata di un quarto in pochi mesi. Una dinamica che ha riguardato anche gli altri paesi, Italia compresa.

Dell’insostenibilità di questo sistema, peraltro, inizia a essere e a dirsi consapevole anche una parte (assai piccola, in verità) dei suoi maggiori beneficiari economici. In questa luce si potrebbe leggere infatti la proposta di “Millionaires for Humanity”, i cui aderenti nei mesi scorsi hanno chiesto ai governi di essere maggiormente tassati per rafforzare i sistemi sanitari, a fronte dei problemi causati e rivelati dal Covid-19. Si tratta di poco più di un centinaio di possidenti, in buona parte statunitensi; circa un quarto è europeo, ma nessuno dall’Italia, dove l’ipotesi di una tassa patrimoniale continua a essere un tabù infrangibile.

L’iniziativa può essere letta come utile sollecitazione politica o come accorta strategia di capitalism washing. In ogni caso, le questioni sistemiche sempre più evidenti e drammatiche hanno bisogno di ben altro dei piccoli correttivi e riequilibri fiscali. In gioco c’è una più complessiva e radicale revisione dell’ordine esistente, come è divenuto a tutti più immediato comprendere in quest’ultimo anno, circa la quale non è realistico immaginare un’autoriforma, come ben dimostrano, ad esempio, le lentezze sulla vitale questione dei cambiamenti climatici e, anzi, i pericolosi passi indietro dagli impegni stabiliti negli Accordi di Parigi del 2015, presto disdetti da Trump e Bolsonaro, vale a dire da due degli attori politici maggiormente determinanti su quello specifico.

Se lo shock pandemico ha scatenato i già bulimici appetiti della grande finanza e delle multinazionali, a partire da quelle del digitale, contemporaneamente ha messo in mora i movimenti. Nel ventennale di Genova bisogna

cominciare a organizzarsi, non tanto per celebrazioni, ma per ripartenze: dalla radicalità e dalla determinazione di quel grande movimento globale che venne definito dal New York Times “la seconda potenza mondiale”. A distanza di due decenni, occorre riconoscere che le analisi e le proposte di quel movimento globale hanno dimostrato in pieno la loro fondatezza e perdurante attualità.

Il “Rapporto sui diritti globali” è nato allora. Nel nostro piccolo, in quel solco continuiamo a lavorare, a pensare, a studiare e proporre, per costruire cambiamento dal basso, per immaginare e raccontare altri mondi possibili. ●



TIGRAY: ritorno del conflitto e tragedia umanitaria

SALVATORE MARRA
Cgil nazionale

Un conflitto dai confini non tracciabili, quello che si sta consumando nel Tigray. Un'agenzia locale ha dichiarato più di 10mila morti; l'Etiopia ne dichiara mille. Decine di migliaia sono certamente gli sfollati. Nel dibattito pubblico, però, ci si è concentrati quasi più sull'opportunità del Premio Nobel al primo ministro etiope Abiy Ahmed che sulla tragedia umanitaria in corso, sulle ragioni del conflitto e su come affrontarle.

Un conflitto a ciel sereno, è stato descritto da alcuni. Certamente inatteso, se si pensa agli intensi sforzi diplomatici in corso da qualche anno nell'intera regione del Corno d'Africa per promuovere pace e riconciliazione fra i diversi popoli. A lacerare la regione, in questo caso, non si tratta di un conflitto fra Stati, bensì di un conflitto interno ad uno Stato, quello per l'appunto del Nobel per la pace, nonché il più grande dell'Africa per estensione e fattori demografici ed economici.

Le organizzazioni sindacali avevano cominciato a muovere i primi passi in direzione di percorsi di pace ben prima dei governi e delle istituzioni, in linea con i contenuti della Raccomandazione 205 dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) sull'occupazione e il lavoro dignitoso per la pace e la resilienza.

Durante la Conferenza internazionale del lavoro del 2018 le organizzazioni sindacali di Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, Sud Sudan si sono riunite per sancire la fondazione di Hactu (Horn of Africa Confederation of Trade Unions), la confederazione sindacale del Corno d'Africa. Una delle prime iniziative è stata quella di stilare un piano di azioni per ogni Paese per consentire al sindacato di contribuire alla promozione della pace attraverso il lavoro dignitoso. Un piano d'azione a cui la Cgil sta contribuendo, tramite progetti mirati in cooperazione con i sindacati locali.

Una delle prime azioni, di alto valore simbolico per i due Paesi, è stata la visita di delegazioni del sindacato eritreo Ncew in Etiopia, seguita da una delegazione del sindacato etiope Cetu in Eritrea nel 2019. Non avveniva da oltre 30 anni.

Il conflitto nel Tigray è sembrato in questo senso un brusco ritorno al passato, fatto di divisioni etniche e di interessi di parte dell'establishment, che pare avere male interpretato o non aver voluto accettare di leggere il presente attraverso nuove lenti. Irrigidimenti ed errori compiuti sia dal fronte governativo sia dal fronte tigrino. Sorprende che a questo conflitto si sia arrivati a freddo, senza quasi mediazione alcuna fra le due parti per poter fermare le armi. D'altronde, ogni intervento diretto a li-



vello internazionale su un conflitto interno sarebbe stato letto da più parti come un'ingerenza intollerabile negli affari di uno Stato indipendente. Anche l'azione dell'Onu è stata incredibilmente timida; una voce stentata in un chiacchiericcio indistinto di dichiarazioni di solidarietà nei confronti dell'una o dell'altra parte.

Capire come sia la situazione in Tigray oggi è più che mai complicato. Da diverse settimane i contatti telefonici e informatici non sono possibili e le informazioni di prima mano scarseggiano. Sempre più insistenti sono le voci che vorrebbero l'Eritrea coinvolta direttamente nelle ostilità. Manca soprattutto una narrazione di chi la guerra l'ha subita, in un contesto già difficile provato da cavallette e siccità.

Le popolazioni del Tigray sono le vere vittime di questo conflitto internazionale. E lo sono le aziende e i lavoratori che con coraggio avevano investito e iniziato a lavorare nella regione anche grazie a investimenti internazionali, in un'Etiopia che sembrava correre davvero verso il miglioramento delle condizioni sociali e democratiche.

L'unica narrazione visibile sono le colonne di rifugiati che lasciano l'Etiopia verso il Sudan. Ancora una volta sono i più poveri ad accogliere i poveri; con l'aiuto delle organizzazioni umanitarie internazionali, certo. E una solita nota grande assente, l'Unione europea, che poco o nulla ha dichiarato e fatto per il vicino Corno d'Africa, tanto citato quando si tratta di bloccare i flussi migratori.

Sarà molto difficile ricomporre un dialogo dopo questo conflitto, ma sarà necessario farlo. L'Etiopia e tutto il resto dell'Africa orientale svolgono un ruolo fondamentale in questa fase, e l'Ue dovrà necessariamente ritrovare protagonismo e idee ben al di là della nuova strategia di partenariato Ue-Africa annunciata per il 2020, ma slittata a quest'anno per motivi legati alla pandemia.

La preoccupazione per le condizioni dei civili e il rischio che questo conflitto si traduca in ulteriore povertà e miseria per le popolazioni locali sono più che concreti. Molti analisti indicano la possibilità che il conflitto si trasformi in una lunga (e semi-latente) guerra civile, sanguinosa e silenziosa. Tutto ciò deve essere scongiurato, e una mobilitazione delle istituzioni, della società civile e del movimento pacifista è più che mai necessaria. ●

CASO REGENI, il Cairo non collabora ma continua l'esportazione di armi dall'Italia

EUGENIO OROPALLO

Avvocato

Il caso Regeni rappresenta un vero test per la credibilità del governo italiano che, in nome dei buoni rapporti con l'Egitto e per portare in porto la commessa miliardaria di due fregate (per il momento), ha sempre parlato di una volontà di collaborazione delle autorità giudiziarie egiziane. Nel corso di una recente intervista, il presidente del Consiglio Conte diceva che “il governo non ha mai cessato di esercitare pressioni sull'Egitto per ottenere progressi tangibili nell'identificazione dei responsabili” – aggiungendo che – “l'Egitto prende atto del nostro processo e ci aspettiamo quindi ci siano tutti gli elementi per celebrare in Italia un processo credibile e giusto davanti a tutto il mondo”. Falsità.

Con un comunicato del procuratore generale del Cairo, l'Egitto ha confermato di non voler collaborare perché “i magistrati italiani hanno svolto le indagini in maniera scorretta”. Un duro comunicato nel quale si mette apertamente in discussione la qualità del lavoro dei magistrati di Roma. La procura egiziana esclude ogni responsabilità dei quattro ufficiali del National Security imputati a Roma del delitto Regeni, ritenendo che “partiti ostili all'Egitto vogliono sfruttare questo incidente per nuocere alle relazioni fra i due paesi”.

Un'ostilità non certo dimostrata dalla presidenza francese. Nel suo incontro a Parigi di un paio di mesi fa, Al-Sisi ha ricevuto dalle mani di Macron la Legion d'Onore, onorificenza concessa a chi si è distinto per la difesa delle libertà civili o per particolari meriti nei confronti della Francia. Non sembra proprio il caso del presidente egiziano, mentre al Cairo per l'ennesima volta veniva confermata la custodia cautelare per Patrick Zaki. La decisione di Macron ha suscitato una pressoché unanime riprovazione, e l'indignazione di chi in passato è stato insignito della stessa onorificenza.

In Italia, Corrado Augias, insignito della Legion d'Onore negli anni scorsi, ha deciso di restituirla consegnandola nelle mani dell'ambasciatore francese a Roma. Augias ha spiegato di non voler dividerla con un capo di Stato che “si è reso oggettivamente complice di efferati crimini”. “Lo dico – ha aggiunto – per la memoria dello sventurato Giulio Regeni ma anche per la Francia, per l'importanza che quel riconoscimento ancora rappresenta”. La sua protesta ha avuto una

forte eco in Francia, ed è stata seguita in Italia da altri cittadini italiani in passato insigniti della stessa onorificenza, come Sergio Cofferati e Luciana Castellina.

Il Parlamento europeo, dal canto suo, ha votato una risoluzione sulle violazioni dei diritti umani in Egitto chiedendo, per bocca del suo presidente Sassoli, “la verità per Giulio Regeni, e che i suoi assassini siano assicurati alla giustizia italiana”. Nel documento viene esplicitamente denunciato il tentativo delle autorità giudiziarie egiziane di “ostacolare i progressi nelle indagini sul rapimento, le torture e l'omicidio di Giulio Regeni”, chiedendo “la sospensione dell'esportazione verso l'Egitto di armi, e qualsiasi attrezzatura che potrebbe essere usata nella repressione interna”. Nonostante tutto questo, il 23 dicembre è stata consegnata da Fincantieri la prima delle fregate vendute agli egiziani.

Un atto che toglie ogni velo alle affermazioni di Conte e di Di Maio, che per mesi hanno ingannato gli italiani e la famiglia dello sfortunato ricercatore. Temiamo, ahimè, che il governo non sarà capace di assumersi le proprie. Lo sa bene anche la famiglia Regeni che ha deciso di presentare in procura a Roma un esposto contro il governo italiano, colpevole di aver venduto armi agli egiziani violando il divieto di esportazione di materiale di armamento verso i paesi i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali in materia di diritti. E' l'articolo 1 della legge 185 del 1990 che lo prevede. Certo si tratta di una scelta estrema quanto coraggiosa, per svelare quali sono spesso le trame su cui si reggono i rapporti tra gli Stati.

Viviamo purtroppo in un mondo in cui le guerre sono sempre un buon affare per gli Stati; la produzione di materiale bellico non è stata messa in crisi neppure in questo periodo di pandemia, e non crediamo che il governo italiano sappia ritornare sulle decisioni già prese. Ma la dignità di una persona non può essere messa in discussione, così come il lavoro che ha svolto e sta svolgendo la nostra magistratura. Se Al Sisi non aveva nulla da nascondere, perché non ha deciso di partecipare a questo processo?

Non sono pochi, nella storia del nostro Paese, i processi politici che si trascinano da anni senza che si riescano ad individuare né gli autori materiali né le responsabilità politiche. Non vorremmo che anche questo facesse la stessa fine, lasciando l'amaro in bocca a chi sta soffrendo per la perdita di un proprio caro, e a tanti cittadini che ancora danno fiducia a un sistema giudiziario che, bisogna pur dirlo, spesso non rende giustizia alle vittime e alle loro famiglie. ●

La vittoria delle donne argentine: **LEGALIZZATO L'ABORTO**

VITTORIO BONANNI

Una grande conquista in un continente come quello latinoamericano, dove i diritti delle donne sono ancora tutti da conquistare. Stiamo parlando dell'Argentina, dove è stata approvata la legge che regola il diritto ad abortire. Possibilità che era prevista solo in caso di stupro, o se la donna fosse stata in pericolo di vita. Alla Camera hanno votato a favore 131 deputati contro 117, e in 6 si sono astenuti: servivano 129 voti per l'approvazione. Al Senato, dove nel 2018, in seconda lettura, prevalsero i no, la normativa è passata con 36 voti a favore, 29 contrari e un'astensione. Stavolta, anche grazie all'introduzione di alcune modifiche al testo originario, all'inserimento dell'obiezione di coscienza, punto molto criticato dai movimenti femministi, e al sostegno esplicito del partito al governo, il disegno di legge è stato approvato definitivamente.

Durante la discussione alla Camera Mónica Macha, presidente della commissione per le donne, ha definito la seduta "storica": "Ci sono - ha detto Macha - due tipi di leggi, quelle che vogliono proporre nuove pratiche e altre che regolano pratiche già esistenti. Con l'interruzione volontaria di gravidanza si parla della necessità di una regolamentazione per una pratica millenaria che in uno stato moderno è criminalizzata". Questa legge mette fine alla clandestinità dell'aborto, praticato da 450mila donne all'anno con circa cinquanta casi di morte.

Naturalmente in prima linea contro la legge appena approvata è stata la Chiesa cattolica, che accusa chi si è mobilitato per raggiungere questo obiettivo dimenticando la sua complicità e benedizione del furto di bambini durante la terribile epoca della dittatura, quando centinaia di piccoli nati da ragazze detenute e poi scomparse furono dati in adozione a famiglie di militari o di funzionari governativi, e molte di queste adozioni furono messe in atto grazie anche all'intervento di prelati e organizzazioni cattoliche.

Nel progetto "progetto dei mille giorni", così si chiama la legge del presidente Fernandez che fa riferimento ai primi due anni di vita dei bambini, è prevista un'assistenza sanitaria per le donne che scelgono invece di portare avanti la gravidanza.

Dicevamo dello sconcertante scenario che caratterizza tutto il continente rispetto al diritto ad abortire con un'assistenza medica degna di questo nome. In America Latina e Caraibi, solo in Uruguay e a Cuba (già dal 1965) è consentito interrompere la gravidanza. Aborto



depenalizzato anche a Città del Messico e nello Stato messicano di Oaxaca. Secondo i dati dell'Istituto Guttmacher (gruppo di ricerca a sostegno del diritto all'aborto), il 97% delle donne che vivono in questo continente sono sottoposte a leggi restrittive sull'interruzione di gravidanza e sei Paesi - Repubblica Dominicana, Salvador, Haiti, Honduras, Nicaragua e Suriname - non la permettono in nessuna circostanza.

In Cile invece, dove è in atto la grande mobilitazione delle donne dell'Onda Verde diffusa a livello continentale, l'aborto è consentito solo in tre casi, ovvero stupro, pericolo di vita della madre, e malformazioni del feto incompatibili con la vita. Stesso scenario in Brasile. In Ecuador le donne sono scese per le strade di Quito e delle altre città per chiedere al governo di porre il veto alla risoluzione dell'Assemblea nazionale, che ha negato la depenalizzazione dell'aborto in caso di stupro. Decisamente difficile la vita anche per le donne del Salvador, dove oltre dodici sono in carcere per aver abortito, a volte condannate anche a pene di 40 anni.

Qualcosa però si sta muovendo e le donne latinoamericane, come abbiamo visto, hanno iniziato a reclamare a gran voce i loro diritti, sfidando la Chiesa cattolica e una società ancora profondamente machista. ●

Sinistra
Indacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 01/2021

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

LO SCIOPERO PIÙ GRANDE DEL MONDO: 250 milioni di lavoratori e contadini indiani contro il governo Modi

LEOPOLDO TARTAGLIA

Spi Cgil nazionale

Il 26 novembre i lavoratori indiani, comprese le numerose, gigantesche unità del settore energetico, dei trasporti, nelle più diverse organizzazioni del settore pubblico, e tutte le banche, compagnie di assicurazione e altri dipartimenti, hanno smesso di lavorare e sono usciti nelle strade aderendo alla convocazione dei loro sindacati. L'obiettivo della protesta era una nuova serie di decreti assolutamente feroci in materia di occupazione – come il limite di orario lavorativo giornaliero portato da 8 a 12 ore - votati dal Parlamento approfittando del periodo di pandemia.

Questa immensa mobilitazione ha espresso solidarietà con i sindacati contadini, che soprattutto dal Punjab stavano arrivando alle porte di Delhi. Il fatto che milioni di lavoratori abbiano deciso di dire “stiamo con i contadini” è stata una grande dimostrazione di unità e solidarietà. La protesta alle porte di Delhi vede impegnati circa 200-250 mila contadini, che si sono accampati in cinque diversi punti della cintura periferica della città.

Allo sciopero hanno aderito 250 milioni di lavoratori: il più grande sciopero che mai si sia verificato nella storia. La giornata di azione di massa è stata indetta dalle 10 principali centrali sindacali del paese e da oltre 250 organizzazioni contadine. Lo sciopero generale è stato organizzato contro “le politiche anti-popolari, anti-lavoratori, anti-nazionali e distruttive del governo del Bjp guidato da Narendra Modi”. Dal canto loro, le centinaia di migliaia di contadini arrivati a Nuova Delhi chiedono al governo di abrogare la nuova legislazione che deregolamenta i mercati agricoli. La protesta unitaria dei contadini e il massiccio sciopero generale hanno portato al blocco di tutto il Paese. Anche studenti, lavoratori domestici, tassisti e altri settori hanno partecipato alla giornata di lotta.

L'agricoltura è la principale fonte di reddito per quasi il 60% degli 1,3 miliardi di abitanti dell'India. La pandemia ha aggravato le loro già pesantissime condizioni: milioni di persone hanno perso il reddito e ora devono affrontare una maggiore povertà e fame, in un Paese dove già prima il 50% di tutti i bambini soffriva di malnutrizione.

Secondo Narendra Modi, le nuove misure darebbero agli agricoltori maggiore libertà nel negoziare i prezzi vendendo direttamente alla grande distribuzione. Ma i conta-

dini affermano che le politiche neoliberaliste sono una manna per le aziende, e che il controllo del costo del lavoro e dei raccolti potrebbe avere un impatto devastante sulle loro condizioni di vita.

Proprio gli agricoltori avevano svolto un ruolo cruciale nel primo trionfo elettorale di Modi, che aveva promesso di raddoppiare i loro redditi in cinque anni. Ma il premier non ha mantenuto quella promessa, e gli agricoltori invece hanno dovuto accettare prezzi ancora più bassi di prima rispetto ai loro costi. Da fine novembre, dunque, centinaia di migliaia di manifestanti si sono riuniti in cinque punti diversi ai confini di Nuova Delhi, nonostante il freddo pungente dell'inverno.

La reazione del governo è stata di totale insensibilità e aggressiva: ha dato ordine di erigere ovunque delle barriere con il filo spinato, ha fatto scavare profonde trincee lungo le autostrade per impedire ai contadini di raggiungere Delhi. Nell'inverno più freddo che Delhi abbia mai avuto, contro queste persone, molte delle quali hanno un'età tra i 60 e 70 anni, sono stati usati cannoni ad acqua e gas lacrimogeni.

La disoccupazione in India è al 27%, dato senza precedenti. In soli due anni, dal 2018 al 2019, oltre 20mila agricoltori sono morti suicidi. Tutte le proteste, spinte da una crisi agraria sempre più profonda, sono legate alle crescenti disuguaglianze strutturali. In soli quattro mesi di pandemia, l'intero club dei super ricchi indiani – circa 120 in tutto – ha accresciuto del 35% la sua già considerevole ricchezza: in termini cumulativi circa 485 miliardi di dollari. Tutto ciò mentre il 76% della popolazione rurale non può permettersi un pasto nutriente, anche se spende due terzi del proprio reddito in cibo. L'India è al quarto o quinto posto nella lista dei miliardari nel mondo, e al 129° posto nell'Indice di sviluppo umano delle Nazioni Unite.

Anche i numeri su Covid-19, sulle infezioni, sui tassi di mortalità – che pur collocano l'India ai primi posti nel mondo - sono sospetti: a parte uno o due Stati molto efficienti, per esempio il Kerala, in generale in India si stanno facendo pochissimi test. Il Paese, nel suo complesso, spende solo l'1,28% del Pil per la salute. C'è un numero incredibile di morti non Covid, che si sono verificate a causa del completo collasso delle infrastrutture sanitarie: le poche risorse hanno dovuto per forza concentrarsi sulla pandemia, e tantissime persone sono morte per arresto cardiaco, per diabete e ictus, e per una serie di altre malattie che sarebbero state curabili. Questo numero sta aumentando in modo massiccio. ●